

IL RETROSCENA

La tela di Di Maio per ricucire con il Colle E agli imprenditori: «Patto tra tutti i partiti»

**IL LEADER È DECISO
A NON RESTARE
FUORI DAI GIOCHI
«NOI PRIMA FORZA
SENZA CONVERGENZE
SI TORNA A VOTARE»**

ROMA Smentisce, corregge, parla di traduzione «forse» sbagliata, anche se gli interessati confermano. All'incontro riservato di mercoledì scorso a Londra con alcuni investitori, Luigi Di Maio ha esplicitamente parlato di possibili larghe intese post voto. Ovvero di un M5S disposto a trattare non solo con Lega o LeU, ma anche con FI e Pd.

La linea che il candidato premier grillino ha provato ieri a ribadire, «senza accordo si torna al voto», serve a tranquillizzare militanti ed elettori. Ma oltre a svelare la voglia dello stesso di cambiare lo statuto - visto che non sarebbe ricandidabile - non nasconde la progressiva svendita delle linee oltranzista. Quella del «vinciamo noi con il 40%» e del «noi geneticamente diversi per fare alleanze». Invece lo scivolamento è costante e la sortita londinese segna un punto di non ritorno che già nella scelta di molti candidati, ex Pd, ex FI e persino ex Mpa (Raffaele Lombardo). Quelli che un tempo il M5S avrebbe considerato voltagabbana, a dispetto di parlamentarie di cui si ignorano ancora i risultati.

IL FUTURO

D'altra parte da settembre, giorno dell'investitura a candidato premier, Di Maio guida pressoché da solo il movimento in vista di elezioni dove il vicepresidente

della Camera si gioca il suo futuro. One shot. E non solo per lo statuto che assegnerebbe a Di Maio solo un altro mandato da parlamentare, quanto per la necessità che ha il M5S di non essere emarginato per altri cinque anni e per il timore di non trasformarsi in meteora, alla Guglielmo Giannini. Gli ammorbidenti in politica estera, gli spigoli molto arrotondati sull'euro, le aperture sul programma che è «disposto a cambiare» pur di spuntare «l'accordo con partiti», le mani tese a singoli esponenti («non metto in discussione il piano Industria 4.0» del ministro Calenda), mostrano un Di Maio pronto a giocare su più tavoli pur di non restare tagliato fuori.

«Propongo un patto tra tutti i partiti per una manovra che abbia un piano condiviso», ha detto ieri il premier in pectore a Milano parlando agli imprenditori di Asolombarda e alla cena di autofinanziamento promossa dalla Casaleggio. Nel 2013 Grillo decise di mettere «8 milioni di voti in frigorifero», gli rimproverò Pier Luigi Bersani nei giorni dello streaming. Di Maio nel freezer non vuol finire e tesse la sua tela dal 4 ottobre, giorno del suo incontro al Quirinale con Sergio Mattarella: «Mi sono presentato come candidato premier e capo politico del M5S». I rapporti con l'attuale inquilino del Quirinale, inizialmente freddi, sono via via divenuti istituzionalmente buoni e ora sono sicuramente migliori di quelli che il M5S ebbe con Giorgio Napolitano. E' probabile che fu in occasione di quell'incontro che Di Maio comprese che al M5S non basterà arrivare primo per ricevere l'incarico di formare

il governo. D'altra parte nel 1981 nacque un governo guidato da Spadolini, leader di un partito dal 3%. Un esempio che deve ancora turbare i sonni al giovane Di Maio che lasciò con Rocco Casalino il Quirinale senza il selfie con il Capo dello Stato - che aveva pur chiesto - ma con la convinzione di dover mantenere stretti rapporti con colui che dopo il 4 marzo avrà un ruolo determinante. «Non tirerò per la giacca Mattarella», ma se saremo primi «ma non raggiungeremo la maggioranza assoluta spetterà a noi muovere la prima richiesta». Se non è la pretesa di avere l'incarico, poco ci manca. Ma siamo in campagna elettorale e tutto, o quasi si perdona. Se non fosse che dal possibile stallo post elettorale si può uscire solo se, al momento delle consultazioni, si trova un leader di partito che si presenta al Quirinale con i numeri per incassare la fiducia. Di Maio è convinto che il 4 marzo il M5S sarà ben oltre il 30%, che il Pd andrà sotto il 20% come FI, e che entro il 23 marzo gli eletti di LeU o della Lega diranno sì. Due forni a disposizione, ma soprattutto la voglia si sedersi al tavolo che conta. Per uscirne premier o, se dovesse andar male, presidente della Camera. Fico permettendo.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

